

IAN TREGILLIS

PIÙ NERO
DELLA NOTTE

TRADUZIONE DI
LUCA TARENZI

ASENGARD

*A Mark Lopez, Mary Lopez e Mark Falzini:
per un compleanno*

RINGRAZIAMENTI

I miei ringraziamenti a Daniel Abraham, S. C. Butler, Adrienne Crezo, Elena Giorgi, Vic Milán, John Miller, Matt Reiten, Melinda M. Snodgrass, Steve Stirling, Sage Walker e Walter Jon Williams, per l'attentissimo feedback e i preziosi suggerimenti. Ringrazio poi Edwin Chapman per le sue correzioni, il dottor Corry L. Lee per i diagrammi di Feynman e le chiacchierate sulle dinamiche angelico-quantistiche, e Linda Piper, la modella in carne e ossa che ha ispirato il tatuaggio di Ria. Sono grato anche al mio agente Kay McCauley, che ha trovato casa a questo romanzo, e alla mia editor Claire Eddy, che lo ha reso qualcosa di grande. Infine, non potrò mai ringraziare a sufficienza Sara Gmitter per il suo amore, il suo entusiasmo, la sua tenacia e la sua pazienza.

1

DOVRESTE SENTIRE IL CORO FUNEBRE

Quella notte assassinarono uno dei Serafini. Gabriele tracciò nel cielo la scia di una meteora in caduta libera, il suo corpo sublimato in una sfera fiammeggiante di pura perfezione. Era stato una creatura di maestosità incommensurabile, e gli spasmi della sua morte si incisero a fuoco nel firmamento.

Mentre precipitava le sue ali, tutte e sei, liberarono tizzoni di grazia incandescente nel nero della notte. E quando spalancò la bocca per urlare la Terra non poté far altro che scuotersi fino alle fondamenta. Il ruggito del suo volto di leone venne registrato a 5.2 sulla scala Richter, novecento chilometri a est di Tokyo. Il boato del suo volto di toro risvegliò un vulcano spento nelle Hawaii. Lo stridio del suo volto d'aquila livellò i camini di Seattle. E l'urlo inaudibile del suo volto umano fece piangere nel sonno i mortali da Melbourne a Perth, riempiendo i loro sogni di colori che non esistevano più e suoni che nessuno aveva più sentito dal tempo in cui la Terra non era altro che magma e veleno. Nello stesso tempo, una perturbazione cosmica disseminò una nube di materia oscura per tutto il sistema solare.

Ma che ci volete fare: Gabriele era fatto così. Perfezione platonica. Splendore da togliere il fiato. La sua non era semplice bellezza: era quel genere di bellezza che avrebbe indotto un vescovo a saltellare sulla propria mitra e vomitare bestemmie da scaricatore di porto in una domenica di Pasqua.

E potete credermi se vi dico che una volta gliel'ho visto fare. Per scommessa. Era un simpaticone, Gabby.

Quando il sole aveva emesso il suo primo, fiavole vagito di luce Gabriele era là, a battere le ali come un mantice per alimentare le scintille della Crea-

zione. Quando i pianeti si erano congregati dalla polvere primordiale era stato il suo soffio gentile a raffreddare la crosta terrestre. E quando la sottilissima atmosfera neonata aveva avuto bisogno di protezione era stato lui a trafiggere con la sua spada il cuore incandescente del pianeta per attivare il motore d'energia che avrebbe deflesso le ondate devastanti del vento solare. Lui aveva cantato la ninnananna ai cianobatteri che avevano immesso l'ossigeno nella nuova atmosfera, e intonato la nenia funebre per i dinosauri.

Amava sinceramente, profondamente la Terra. E non aveva mai invidiato le scimmie.

E ciononostante, se qualcuna delle scimmie si fosse degnata di accorgersene, la morte di Gabriele ai suoi occhi non sarebbe sembrata altro che una piccola pioggia di detriti spaziali. Avete capito bene. È così che le scimmie percepiscono la morte violenta di una creatura immortale: niente più che spazzatura. Che sarà stato, il propulsore di scarto di un razzo espulso nella ionosfera? I resti di un missile cinetico che venivano giù attraverso l'aurora boreale?

Ma nessuno guarda più il cielo. Hanno smesso dopo la morte dell'ultimo satellite. Agli occhi di quasi tutte le scimmie, trent'anni di stelle cadenti non valgono un fico secco a fronte della scomparsa delle previsioni del tempo a lungo termine. Ma è dura dar loro torto. Una monitoraggio decente del clima farebbe davvero comodo a questo pianeta.

Un vento gelido riempiva di schiuma le onde dello Stretto di Bass e mandava i blocchi di ghiaccio semi-scongelati a schiantarsi contro i frangiflutti, qualche chilometro a sud del punto in cui mi trovavo io. Mi strinsi il colletto del soprabito, mi calcai meglio il borsalino sulla testa e cercai rifugio in un vicolo, senza molto successo. Un terzetto di uomini d'affari australiani mi passò accanto, gli occhi bassi e vergognosi che riflettevano i neon di un topless bar. (E sembrava un *vero* neon. Non se ne vedono più tanti in giro: i display OLED li hanno rimpiazzati ovunque da decenni.) Nessuno di loro corrispondeva al profilo del povero imbecille che stavo cercando, quindi mi accesi un'altra sigaretta e fissai lo spettacolo pirotecnico lassù in alto. Il fuoco del non-essere, lo scontro dei Magisteria in lotta avevano ridotto in cenere le ali di Gabriele.

La cenere cadde come una pioggia di polvere lunare che scintillava d'argento. E divenne neve.

I fiocchi brillarono nella luce fioca del vicolo. E non andava bene, nemmeno un po'. Quelle ali, quelle gloriose piume divine illuminate dagli

echi eterni della Creazione, più splendenti di un'alba sul platino lucido, più delicate di un raggio di luce stellare su una ragnatela intrisa di rugiada, ridotte nei loro ultimi istanti a scimmiottare lo sfarfallio epilettico di una decrepita insegna che pubblicizzava spogliarelliste da cinquanta dollari. Qualcuno potrebbe scrollare le spalle e ricordare a tutti che le scimmie sono fatte così. Che non esiste nulla di tanto sublime che loro non riescano in un modo o in un altro a profanare. Ma io preferisco pensare che semplicemente non conoscano la verità. Così pensava anche Gabriele.

Mi giunse alle narici un refolo di essenza di rose e vecchi libri. Il suo odore. Uno dei suoi odori. Durò per un secondo, intenso, poi si mescolò alla puzza dei cassonetti di un ristorante cinese in fondo alla strada, e la spazzatura vinse. Gabriele stava svanendo.

Il vento portò il *ding ding* ovattato di un tram, e il suo sferragliare echeggiò nel vicolo mentre in cielo il bagliore dell'alone di Gabriele che si disintegrava per un attimo cancellò la luna. Poi il rumore si allontanò e fu sostituito da un ticchettio ritmato di passi.

Restava poco tempo.

Studiavi i nuovi venuti: un brutto ceffo con al braccio una ragazza dall'aria sofisticata.

Lui aveva il collo tatuato e un cappotto pesante che sbatocchiava nel vento. E qualcosa di rigido in tasca.

Un'arma?

Magari la pollastra lì con lui andava su di giri all'idea di frequentare uno poco raccomandabile.

Era tre dita più bassa di lui nonostante gli stivali a tacco alto, una snella statua inguainata in un soprabito nero a vita stretta che mi sembrò di cachemire. Quando il vento lo fece aprire un po' intravidi il cuoio lucido che le avvolgeva i polpacci. Niente male, quelle gambe.

Da sotto il suo cappellino spuntavano riccioli che parevano rame lucidato. Camminava sicura sul selciato reso scivoloso dalla neve, col passo deciso di un pezzo grosso della finanza o di una mistress sadomaso. Si muoveva come se il mondo fosse il suo tappeto rosso.

Si diressero verso un bar dall'altra parte della strada, a pochi passi dal punto in cui mi ero rifugiato io. Lui mise la mano sulla maniglia, ma lei si fermò, gli stratonò il braccio e girò in su il visetto di porcellana, verso la scheggia di cielo nero che il vicolo lasciava intravedere.

«Guarda» fece. «Guarda lassù.»

Ok. *Quasi* nessuno guarda più il cielo.

Lui lanciò un'occhiata e per due secondi fu il testimone oculare dell'omicidio di un angelo. «È solo spazzatura dallo spazio.»

Che vi avevo detto?

«No.» Le sopracciglia di lei si avvicinarono l'una all'altra, dubbiose. «È qualcos'altro. Non te ne accorgi?»

«Dài, Moll, entriamo. Fa freddo.»

Moll? Ma stai a vedere.

Un'altra folata di vento mi gettò un po' di cenere negli occhi. Buttai via la sigaretta e riportai la mia attenzione su Testa Rossa.

Gli occhi di lei erano un po' troppo ravvicinati, ma scintillarono nel bagliore di morte di Gabriele. Le sue labbra si aprirono per la meraviglia. Quella non era spazzatura. La ragazza non poteva capire cosa stava avvenendo davanti ai suoi occhi – nessun mortale avrebbe potuto – ma si rendeva dannatamente conto che quella non era spazzatura.

Dunque per me lei non era di alcuna utilità. Si muovevano troppe rotelle dentro quel cranio. Il suo accompagnatore invece... lui sì che aveva del potenziale. La sua mancanza di iniziativa era promettente.

Il vento spense la mia sigaretta prima ancora che toccasse terra. Ne pescai un'altra. In alto i frammenti di Gabriele seguivano a squarciare la notte.

Mi avvicinai alla coppia. Senza fretta.

«Hai da accendere, Jack?»

Il ceffo aggrottò le ciglia.

Gesticolai con la sigaretta spenta. «Colpa del vento.»

«Sì» rispose, e si frugò nella tasca libera, quella senza pistola.

La ragazza si staccò dal suo fianco e mi squadrò da capo a piedi col sospetto che probabilmente riservava a corteggiatori sgraditi e sfigati in cerca di attenzioni. Poi arretrò nel vicolo per guardare meglio quel che accadeva in cielo, e quando piegò indietro la testa il suo collo formò l'arco pallido e aggraziato della schiena di un cigno. Portava un pendente alla gola, seminascosto da una sciarpa rosso borgogna, e orecchini di cristallo rosso in tinta con la sciarpa. Sapeva come vestirsi. A Gabby sarebbe piaciuta.

Mi infilai la sigaretta tra le labbra e mi chinai sulla fiamma. L'odore aspro del butano cancellò per un istante la puzza di cibo cinese marcio e di angelo morente. Tirai una boccata e mi domandai se anche la ragazza riuscisse a sentire il secondo odore.

«Grazie.»

Fissai l'uomo negli occhi, senza provocazione. Non volevo pensasse che avevo strane intenzioni. Né che desse di matto, soprattutto con quel che aveva in tasca. Detesto quando mi sparano: di notti memorabili ne ho già viste abbastanza in vita mia, e in quella notte che era più memorabile di qualunque altra mi sentivo già abbastanza scarico. Però volevo leggerlo, capire che genere di essere umano c'era dietro quegli occhi.

Mantenni al minimo il mio Glamour – o perlomeno quel che ne restava – per non fargli prendere un colpo. Mi serviva lucido. Non volevo che si mettesse a sbavare addosso alla sua accompagnatrice. Anche perché, a guardarlo da vicino, quel soprabito sembrava effettivamente di cachemire.

I veri pezzi grossi, quelli con un Glamour di livello atomico – Gabriele, Raffaele, Uriel – sono capaci di lobotomizzare una scimmia con una singola occhiata. Che è poi una delle ragioni per le quali non scendono più tanto spesso sulla Terra: troppi casini. (Quello, e il fatto che Gabby è morto.) E poi secondo me non ne possono più di suscitare una nuova religione ogni volta che si fanno una passeggiata quaggiù, anche quando si sforzano in ogni modo di andarci leggeri coi nativi. Sono cose che vengono davvero a noia.

Il ceffo rilassò le spalle. Un'ombra gli passò sul volto, ma più molle di un pannolino allacciato da uno zio scapolo e ubriaco. Poi l'uomo scosse la testa, si accorse di avere ancora in mano l'accendino e lo spense. Quando la ragazza ci degnò di nuovo della sua attenzione era già tutto finito.

Avevo trovato quel che cercavo: qualcuno che in un momento di crisi non avrebbe fatto dondolare la barca. Che avrebbe seguito la corrente senza fare troppe domande. Un bravo soldatino con poco cervello. Quelli erano i miei ordini, e il tizio davanti a me era perfetto: non provava un briciolo di curiosità per niente al mondo.

Non che avessi molti precedenti dalla mia: da quel che ne sapevo, una cosa del genere nessuno l'aveva mai tentata prima.

Ma è questo che sono io: il buon vecchio Bayliss, esploratore dell'ignoto. Situazione che in quel momento mi emozionava pochissimo. Mi ci avevano ficcato a forza, in quel lavoro, e non vedevo l'ora di mollarlo. Potendo, avrei finto che questa notte non ci fosse mai stata, che Gabriele fosse ancora lassù a disegnare graffiti sulle sfere celesti. Perciò mi ero messo in cerca di un povero idiota. E quello che avevo trovato andava bene, benissimo. Considerato anche il fatto che non avevo molta scelta: Gabriele se n'era andato quasi del tutto.

«Che hai da guardare per aria, sorella? Sta cadendo giù il cielo?»

Volevo distrarla per qualche istante, mentre il suo collega si riprendeva dal Glamour. Anche una luccicanza da quattro soldi come la mia può metterci un po' a venir via se la vittima è un tantino brilla. E lui lo era, si sentiva l'odore nel suo fiato, e i capillari dei suoi occhi mi dicevano che alzare il gomito era una sua abitudine. Diciamo pure che era sulla buona strada per l'alcolismo professionale. Di fatto gli stavo facendo un favore.

Fu il turno della ragazza di fissarmi a ciglia aggrottate. I suoi occhi erano più freddi dei fiocchi di neve che le si erano fermati sui capelli: uno sguardo dritto e tagliente come un tagliacarte appena affilato. Niente male davvero.

«Come?» La voce si abbinava così bene allo sguardo che sembrava glieli avessero venduti assieme nella stessa boutique. Una boutique di gran lusso.

Indicai in alto. «Hai visto qualcosa di strano lassù?»

Lei mi fissò dritto negli occhi. «No. Niente.»

Ahia. Forse io e Gabby non eravamo gli unici a considerarla una pessima serata.

Quei due sembravano parecchio giù di corda, perciò gliela lasciai passare. In altre circostanze mi avrebbero pure fatto compassione, in via del tutto ipotetica. Ma in quel momento c'erano affari ben più grossi in ballo.

«Andiamo, Moll» fece lui. «Fa freddo qui fuori.»

Salutai con un cenno della testa. «Grazie, amico. Ci si vede.»

I due sparirono nel bar.

Io rimasi fuori a riempirmi di fumo i polmoni finché le ultime ceneri di Serafino disintegrato non scomparvero dalla discarica del cielo. Terminai la sigaretta negli stessi istanti in cui Gabriele terminava di dissiparsi. La luce lontana di un quasar sfrigorò in un'aberrazione cromatica, come se la struttura più intima della materia lanciasse il suo saluto finale dalla ventunesima posizione dietro la virgola dei decimali.

Per un attimo tutto tacque, anche il vento. Il mondo intero mandò un singhiozzo, come la puntina di un giradischi sbalzata fuori dal suo percorso. Le luci tremarono, e lo stesso fece la distribuzione dei numeri primi. Il Pleroma aveva perso il suo equilibrio. E il tempo a mia disposizione si assottigliava.

La nevicata aumentò, fiocchi grassi che venivano giù come batuffoli di cotone. Ne afferrai uno al volo e mi infilai in tasca una piuma color argento. Di sicuro valeva una bella mazzetta. E comunque a Gabby non sarebbe più servita, no?

Salutai il cielo toccandomi il cappello, calpestai la sigaretta e seguii i due nel bar. Se fosse stata la prima volta che ci mettevo piede mi sarei meravigliato, perché l'interno non era affatto la lurida bettola che gli edifici circostanti suggerivano. Invece era il genere di posto dove gli alcolisti incalliti vanno a duellare coi loro demoni interiori e gli angeli caduti a bere solitari in angoli fumosi. Mancavano solo una cantante dalla voce roca e un pianoforte verticale.

Mi piace la musica che suonano in quel posto. Roba classica. Louis Armstrong che mi accompagna con la sua tromba mentre butto giù il mio solito bicchiere. Quella tromba è capace di farti dimenticare l'esistenza di qualunque altra cosa. Eppure nessuno balla mai su quelle note. Ballare la musica d'altri tempi è un'arte perduta.

Mi conoscevano, lì. Il barista era un ex professore di lettere. Una lunga storia, e c'entrava una studentessa dagli occhi luccicanti. Ogni tanto anche i baristi hanno bisogno di qualcuno che li ascolti, e in quel caso capita di sentire cose incredibili. Senza contare che c'è di peggio nella vita che avere un bravo barista che ti deve un favore.

Quando mi vide mi salutò con un cenno e mi versò uno shot del solito, ma quella sera non esisteva proprio che bastasse quello. Comprai la bottiglia intera.

Da dove stavo vedevo la coppia seduta a un tavolino d'angolo. L'aria del locale era densa e fumosa, ma distinsi che conversavano animatamente, vicinissimi uno all'altra. Era soprattutto lei a parlare; lui ascoltava e annuiva piano. Impossibile dire se perché era d'accordo o perché era sbronzo. E venne fuori anche che non era armato: quella che aveva in tasca era una bottiglia. Che pezzente. La teneva nascosta per non pagare il sovrapprezzo per bere alcol portato da fuori. Mandò giù un sorso e ne offrì alla ragazza, che rifiutò. Presi l'appunto mentale di trovarmi un soprabito con tasche più grandi.

Armstrong lasciò il palco. Tre Penitenti, due uomini e una donna, presero il suo posto e cominciarono a contorcersi a un ritmo trip-hop vecchio di un secolo. Indossavano magliette piene di strappi per mettere in evidenza le scarificazioni che zigzagavano sulle loro scapole, sculture di carne frutto di una costosa, antisettica opera di chirurgia estetica. Erano fresche, e sanguinavano ancora. Ci avevano persino fatto attaccare ciuffetti di piccole piume impastate di sangue. Forse assomigliavano sul serio ad angeli a cui avessero appena strappato le ali. Perlomeno per chi non ne aveva mai visto uno vero.

La moda delle ali tagliate era il grido del momento, non chiedetemi perché. Come qualche anno prima lo erano state le stimate. Che a me piace-

vano molto di più. Le ali tagliate mi facevano pensare a Gabby. Solo che i Penitenti non azzeccavano mai il punto giusto: i Serafini hanno ali, certo, ma non sulle scapole. E le scimmie non pensavano mai di farsene mettere più di due. Senza contare che proprio non afferravo per cosa avessero da far penitenza quegli scoppiati, né avevo mai incrociato uno di loro che avesse letto una sola riga di Tommaso d'Aquino. Cioè, forse lo avevano pure letto, ma in tal caso lo ignoravano bellamente. La moda ormai girava da un po', ma dovevo ancora beccarne uno con le ali al posto giusto.

E poi, mai visto un penitente asessuato (e non importa cosa potevano fare al loro corpo, il modo in cui ballavano non c'entrava un fico secco con la castità). Mai visto uno con sei ali. Mai visto uno che portasse solo un paio di piume di seta per coprirsi le chiappe, o che optasse per un paio d'ali da pipistrello di pelle nera, o che si fosse fatto attaccare due braccia aggiuntive. E mai visto uno con una nube di fiamme al posto della faccia.

Ma in una notte come quella non me ne fregava proprio niente dei Penitenti. Impossibile dire se la mia attenzione fosse calamitata più dai due che parlavano al tavolo o dai tre che si agitavano sul palco. Forse da entrambe le cose.

Bevvi alla memoria del mio amico assassinato. Poi bevvi un altro po'.

E a quel punto ero brillo. Parecchio.

Il che potrebbe spiegare quel che avvenne subito dopo. Ma a mia discolpa posso dire che era stata una giornataccia da manuale.

Intanto, mentre io mi sbronzavo e i Penitenti sudavano sul loro palco, i due nell'angolo avevano cominciato a litigare. Senza urlare o tirarsi cose addosso, ma le occhiatacce di lei lampeggiavano come altrettante lame e la sua mano sul braccio di lui stringeva tanto da sbiancarsi le nocche. Lui affondò sempre più la testa nelle spalle, ma quando si mosse lo fece con uno scatto felino. Ma non per afferrare lei: per afferrare la bottiglia. Se la svuotò in gola, poi si alzò e si diresse alla porta. La ragazza prese il soprabito e lo inseguì. Mentre se lo gettava sulle spalle una manica colpì il bicchiere che aveva lasciato sul tavolo. Ma lei era già a metà strada dalla porta e gli occhi di tutti gli altri erano sui Penitenti, perciò fui io l'unico ad assistere allo spettacolo del bicchiere che volava oltre il bordo, eseguiva una capriola perfetta e atterrava in piedi sul pavimento col cocktail ancora dentro, intatto come le mutande di una suora.

L'entropia si era appena presa cinque minuti di pausa, il che significava che la struttura della realtà nella dimensione terrena si stava sgretolando. Era ora di muoversi. Buttai giù l'ultimo sorso e seguì i due all'esterno.

Il cielo era tornato al consueto, tranquillo sfavillio di detriti spaziali che tagliavano l'atmosfera. I fuochi d'artificio celestiali erano terminati. Gabriele era andato.

Addio, vecchio mio.

Aveva nevicato quanto bastava a raggelare l'aria della notte. Anzi, sembrava che l'aria stessa se ne fosse andata a dormire, non lasciando niente tra la Terra e le stelle a parte gli umani e me. Il freddo mi riempì le narici. Avevo ancora la testa piena di calore e fumo di legna, ma una sola boccata d'aria pungente mi fece l'effetto di un impacco di ghiaccio. La neve aveva anche azzittito i rumori della sera. La città taceva, quasi sapesse di aver assistito a un portento straordinario e incomprensibile. Era parecchio che non si vedeva un freddo da neve da quelle parti.

Il ceffo, che camminava sbandando, scivolò un paio di volte. La ragazza lo seguiva da vicino ma a distanza di sicurezza, per evitare di venir trascinata giù se l'altro fosse caduto. Sarebbe stata una scena troppo poco elegante per lei. Ma era chiaro che non voleva nemmeno abbandonarlo lì sul marciapiede. Certa gente ha tutte le fortune.

Sapete, non è la cosa più semplice del mondo pedinare qualcuno nei vicoli. Se ti avvicini troppo i tuoi uccellini prendono il volo. Se resti troppo indietro te li perdi nell'intrico di curve, angoli e scale buie. E quei vicoli sono pieni d'ombre, di giorno come di notte: ci sono portici, mercatini, negozietti, ristoranti, locali da ballo, vie che si contorcono tra arcate e tettoie, bancarelle che spacciano da bere e venditori che offrono merce semi-clandestina dai cartoni stesi sul marciapiede. È il genere di posto dove uomini d'affari indonesiani in giacca e cravatta appioppo copie australiane di tecnologia cinese ai turisti boccaloni, dove puoi vedere serpenti ammazzati di fresco che penzolano dai ganci fuori dai bar, dove nella hall lastricata di marmo di una banca rimbomba la musica che esce dal locale sadomaso nascosto dietro i banconi di legno antico. Il genere di posto dove in una sera di folla non puoi fare cinque passi senza sbattere contro qualcuno, dove scambiarsi un'occhiata equivale a un contratto sociale, dove la gente ben vestita cala dalle periferie linde e ordinate per farsi una dose di squallida urbanità, per un rapido assaggio di splendore e disperazione, per comprare ninnoli o spiedini di verdure cresciute in serra e grigliate su un fuoco di spazzatura giusto per avere una prova tangibile della gita, e infine per scappar via a gambe levate alla vista del primo Penitente che piange sangue. Il genere di posto dove ti tieni una mano sul portafogli e l'altra libera per cacciar via i venditori che ti assalgono, dove

ogni boccata d'aria ti vernicia la gola con una mano oleosa di patchouli o di cavolo fermentato.

E, come dicevo poco fa, io ero brillo. Non esattamente al mio meglio. Ma riuscii comunque – incespinando un po' – a seguire i due che si muovevano più o meno verso il doppio tintinnio che segnalava la fermata di un tram. Ai bei tempi sarebbe stato facile: avrei potuto farlo anche da lontano. Ma ero quaggiù da parecchio ormai, mi ero arrugginito. In più non ero ben sicuro di come dovesse funzionare la cosa, e sapete com'è, non potevo chiedere suggerimenti in giro. Avevo messo insieme il piano di base da solo, ma il risultato non mi piaceva. Forse non ero un fan delle scimmie come lo era stato Gabriele, ma neanche mi sorrideva l'idea di far loro del male. Allo stesso tempo, sapevo che l'unica cosa peggiore che portare a termine quel lavoro sarebbe stato *non* portarlo a termine. Dunque, dovendo improvvisare, decisi che il modo migliore era il contatto fisico. Che altro potevo fare?

Mi avvicinai mentre la stradina sfociava in una via più grande e ordinata dove i resti di Gabriele si erano trasformati in una fanghiglia lurida sotto le ruote delle auto di passaggio, che scivolavano una accanto all'altra come bolle di sapone nell'intrico dei binari elettrificati dei tram. Un treno sopraelevato passò sferragliando sulle nostre teste, carico di lavoratori del turno di notte dallo sguardo spento.

I due attraversarono la strada diretti alla fermata del tram, con lei che sorreggeva lui. Lui quasi non stava in piedi, ma Testa Rossa lo sostenne a forza e riuscì a farlo arrivare incolume. Io stesso scivolai una o due volte prima di raggiungere la banchina, e diedi la colpa alla neve. Quando finalmente entrai sotto la tettoia di plastica la ragazza mi lanciò un'altra delle sue occhiate a coltellata. Mi aveva riconosciuto?

Ora, quella parte della città era una zona turistica. E qualunque cosa sia minimamente pittoresca attira l'attenzione dei turisti. Per "pittoresco" intendo che alcuni di quegli incroci del tram erano vecchi di oltre un secolo. Un certo numero di semafori, inclusi quelli della fermata dove aspettavamo noi tre, era dotato di un interruttore manuale che veniva azionato dal conducente. E, a giusto credito dell'ingegnosità umana, era un sistema antiquato che funzionava benissimo. Quasi sempre. E di notte circolavano meno tram, il che mi diede il tempo di progettare la mia mossa.

Il pannello di controllo dei semafori per i tram che venivano nella nostra direzione si trovava a una trentina di metri da me, al di là di un incrocio a cinque binari. Se non avessi passato così tanto tempo sulla Terra avrei potuto

fare di meglio, e forse le cose sarebbero andate in un altro modo. Ma ormai ero scarico: non sarei riuscito a premere il pulsante a quella distanza. Mi restavano soltanto il mio Glamour e la mia affascinante personalità.

Aspettai che il tram si fermasse, e quando il conducente si sporse per aprire il pannello si trovò a guardare più o meno nella mia direzione. A quel punto attivai il Glamour con tutta la potenza di cui fui capace. Tra la distanza e il mio generale stato di deterioramento, il risultato non fu proprio spettacolare, ma riuscì a distrarre il conducente quanto bastava a fargli dimenticare quel che stava facendo. Senza rendersene conto, rientrò nel tram senza aver premuto il pulsante.

Quando il tram partì anche il traffico nell'incrocio si era rimesso in moto. Lo squillo dei clacson riscosse il mio uomo dal suo torpore, e lui e la sua ragazza fissarono a bocca aperta la scena.

C'era una fila di macchine ferme lungo i binari adiacenti alla nostra fermata, in attesa di girare una curva attraverso le linee dei tram e il traffico che veniva in direzione opposta. La neve di Gabriele induceva tutti ad andare piano, tranne un tassista che chiaramente non voleva perdere tempo a dispetto della strada scivolosa e aveva occhi solo per il traffico, non per il tram che stava attraversando l'incrocio in barba al semaforo. Se ne accorse solo all'ultimo momento. Ci fu uno stridore di treni, ma troppo tardi. Il tassista andò nel panico e mise la retro. Il tram lo prese solo di striscio, ma la strada innevata lo mandò a roteare come una trottola addosso alla nostra banchina.

Il mio uomo rimase a fissarlo mentre si avvicinava.

Era uno spettacolo incredibile. Io ero già pronto a raccogliere armi e bagagli e cercarmi un altro lavoro, e invece eccomi servita una coincidenza pazzesca. Esistono i buoni tiri e i tiri grandiosi, ma quello era un autentico goal da fondocampo nella prima partita della stagione. Un'opera d'arte. Non dovevo far altro che scattare avanti e spingere il mio uomo. Non avrei potuto risparmiargli la vita, è ovvio, ma il contatto fisico con me lo avrebbe marchiato un istante prima della morte. Poi il Coro avrebbe fatto il resto: raccogliarlo, dargli una spolverata e una pacca sulla spalla e tappare il buco lasciato dalla scomparsa di Gabby.

Era questo il mio piano. Non faceva poi così schifo, che dite? Io almeno la pensavo così. Non avevo tenuto conto solo di un dettaglio: che Testa Rossa avesse i riflessi di un furetto fatto di speed.

«Martin!»

Prima ancora che io avessi coperto metà della distanza tra me e lui lo aveva già afferrato e scaraventato faccia in giù sul lastricato. Girando su se stesso il taxi centrò la nostra panchina e la mandò a schiantarsi di fianco contro lo stop del tram, mancando il mio uomo di un buon mezzo metro. La ragazza barcollò sul bordo della banchina e sembrò sul punto di cadere di fronte al tram. Ma un attimo dopo riprese l'equilibrio, fece un passo indietro e si voltò.

Io inciampai sul suo compagno a terra e capitombolai dritto su di lei.

Contatto fisico.

E poi il suo passo da pezzo grosso/mistress/modella sul tappeto rosso la piantò in asso. Per la prima e unica volta da quando le avevo posato gli occhi addosso, scivolò sul fondo innevato.

In passato avevo sentito dire alla gente che a volte le cose sembrano muoversi al rallentatore, e l'avevo sempre trovata una stupidaggine. Ma non è così. La ragazza mulinò le braccia in un disperato tentativo di conservare l'equilibrio e per un attimo rimase sospesa sul bordo della banchina come un drappo di seta sospeso nel vento. Ma non era un drappo di seta, e nemmeno un colibrì. Cadde all'indietro senza smettere di agitare le braccia, con gli occhi ancora piantati nei miei.

Per questo la stavo fissando nelle pupille quando il tram le passò sopra.